

Intervista a Giuseppe Scognamiglio: “Il diritto internazionale e la politica estera dell’UE alla prova della guerra in Iran e della crisi dello Stretto di Hormuz”

L'intervista di Sara Poli, Professoressa ordinaria di diritto dell'Unione europea presso l'Università di Pisa, con Giuseppe Scognamiglio, Direttore della Rivista *Eastwest* e docente alla LUISS, si colloca in un momento di svolta per le relazioni internazionali e per il futuro dell'Unione europea, sollecitata da crisi simultanee e ravvicinate a cui stenta a rispondere con una voce unitaria. Il Dott. Scognamiglio, esperto di geopolitica, ricostruisce la genesi del conflitto e presenta le sue riflessioni sulla legalità sia degli interventi degli Stati Uniti e di Israele, che della reazione dell'Iran, dedicando infine alcune considerazioni alle posizioni assunte dall'Unione europea al riguardo. L'intervista è datata 30 luglio 2026.

Come è noto, la crisi dello Stretto di Hormuz si inserisce nel conflitto iniziato il 28 febbraio scorso con gli attacchi armati condotti da Israele e dagli Stati Uniti contro la Repubblica islamica dell'Iran. Israele ha giustificato il proprio intervento richiamando la legittima difesa preventiva, pur in assenza di elementi idonei a dimostrare l'imminenza di un attacco armato. Una giustificazione in parte analoga è stata avanzata dagli Stati Uniti, sebbene il presidente Trump abbia anche evocato, in alcune dichiarazioni, l'obiettivo di favorire un cambiamento di regime in Iran.

L'Iran ha reagito invocando a sua volta la legittima difesa e colpendo, oltre al territorio israeliano, obiettivi statunitensi situati nei Paesi del Golfo, sostenendo che tali Stati mettevano il proprio territorio a disposizione degli Stati Uniti per la prosecuzione delle operazioni militari. Nel mese di marzo il conflitto si è poi esteso allo Stretto di Hormuz, con conseguenze particolarmente rilevanti per la libertà di navigazione e per i traffici marittimi internazionali.

Alla luce di questo quadro, quali ragioni giuridiche e strategiche possono spiegare, da un lato, il ricorso alla forza da parte di Israele e degli Stati Uniti contro l'Iran e, dall'altro, la decisione iraniana di limitare, peraltro in maniera selettiva, il transito nello Stretto di Hormuz delle navi battenti bandiera di diversi Stati?

Anzitutto, grazie per l'opportunità di questa conversazione, che consente di mettere in relazione diritto e politica, due prospettive che vengono talvolta considerate separate, ma che presentano invece numerosi punti di contatto. Analizzare congiuntamente entrambe le dimensioni permette di comprendere più compiutamente i fenomeni internazionali e, soprattutto per chi esercita responsabilità istituzionali, di assumere decisioni maggiormente consapevoli.

Venendo al caso dell'Iran, ritengo che gli attacchi condotti da Israele e dagli Stati Uniti si pongano oggettivamente in contrasto con il divieto dell'uso della forza sancito dall'art. 2, par. 4, della Carta delle Nazioni Unite. Le eccezioni previste dall'ordinamento internazionale sono essenzialmente la legittima difesa, ai sensi dell'art. 51 della Carta, e l'uso della forza autorizzato dal Consiglio di sicurezza. Nel caso in esame, a mio avviso, non ricorrevano né l'una né l'altra condizione. Né può sorprendere, sul piano politico, che l'assenza di una presa di posizione del Consiglio di sicurezza susciti qualche perplessità.

Anche il richiamo israeliano alla cosiddetta legittima difesa preventiva appare difficilmente sostenibile. La possibilità di reagire a una minaccia non ancora tradottasi in un attacco armato è stata tradizionalmente ricondotta a condizioni estremamente rigorose, risalenti alla nota vicenda della *Caroline*, che richiedono una necessità immediata e soverchiante, tale da non lasciare alcuna scelta di mezzi né tempo per ulteriori valutazioni. Condizioni che, a mio avviso, non erano soddisfatte nel caso dell'attacco contro l'Iran.

Diversa è la posizione dell'Iran rispetto alle azioni intraprese in risposta agli attacchi subiti. Nei confronti degli Stati direttamente responsabili dell'uso della forza, il richiamo alla legittima difesa può certamente trovare fondamento nell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Più problematica è, invece, l'estensione di tale giustificazione agli attacchi condotti contro gli Stati del Golfo. La legittima difesa potrebbe infatti essere invocata nei loro confronti soltanto qualora fosse dimostrato che tali Stati abbiano messo concretamente il proprio territorio, le proprie basi o altre infrastrutture a disposizione per la conduzione delle operazioni militari contro l'Iran, così da assumere un ruolo effettivo nel conflitto.

Proprio su questo profilo è intervenuto il Consiglio di sicurezza con la risoluzione 2817 (2026), condannando gli attacchi iraniani contro Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Giordania e qualificandoli come una violazione del diritto internazionale e una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali. La posizione assunta dal Consiglio di sicurezza conferma, dunque, che la mera esistenza di rapporti

politici o militari con gli Stati Uniti non è sufficiente, di per sé, a trasformare uno Stato terzo in un legittimo obiettivo di un'azione condotta a titolo di legittima difesa. Occorre, invece, accertare in concreto il grado e la natura del suo coinvolgimento nelle operazioni militari.

Un discorso distinto riguarda lo Stretto di Hormuz. È vero che l'Iran ha firmato, ma non ratificato, la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982. Ciò, tuttavia, non significa che esso sia libero di impedire la navigazione nello Stretto, dal momento che le regole fondamentali relative al passaggio negli stretti internazionali trovano fondamento anche nel diritto internazionale consuetudinario.

Sul piano politico-militare, la scelta iraniana è invece più facilmente comprensibile. Di fronte a un conflitto caratterizzato da una forte asimmetria delle capacità militari, la parte più debole tende inevitabilmente a ricorrere agli strumenti attraverso i quali può esercitare una pressione maggiore sull'avversario. Hormuz costituisce, sotto questo profilo, un punto nevralgico dell'economia mondiale, soprattutto per il commercio internazionale di petrolio e di gas naturale liquefatto. Non è dunque casuale che l'Iran abbia cercato di utilizzare il controllo dello Stretto come strumento di pressione, peraltro in maniera selettiva, consentendo il passaggio delle navi riconducibili a Stati amici o neutrali e ostacolando invece quello degli Stati ritenuti ostili o vicini ai propri avversari. È proprio qui che emerge con particolare evidenza la distanza tra la logica politico-militare e quella giuridica.

Vorrei infine ricordare un episodio significativo, raccontato pubblicamente da Romano Prodi. Nel corso di una visita in Israele nel 2006, quando era Presidente del Consiglio, Prodi incontrò sia il Primo ministro Ehud Olmert sia Benjamin Netanyahu, che allora guidava l'opposizione. Secondo il suo racconto, mentre con Olmert ebbe un lungo confronto sui principali problemi internazionali, Netanyahu concentrò il breve colloquio pressoché esclusivamente sulla necessità di convincere il Presidente degli Stati Uniti ad attaccare l'Iran.

L'episodio, naturalmente, non costituisce di per sé un argomento giuridico. È tuttavia indicativo di quanto l'ipotesi di un confronto militare con l'Iran fosse presente nella visione politica di Netanyahu molto prima degli eventi attuali. Anche per questa ragione ritengo poco convincente ricondurre l'operazione militare odierna alla necessità contingente di prevenire un attacco iraniano imminente. A mio avviso, essa deve essere letta all'interno di una strategia politica e geopolitica assai più risalente e complessa.

Tornando alla posizione degli Stati Uniti rispetto al blocco dello Stretto di Hormuz, emerge anche una contrapposizione con l'Iran circa l'individuazione delle norme internazionali applicabili. Washington sostiene infatti che Teheran abbia violato il diritto di transito attraverso lo Stretto, mentre l'Iran richiama il diritto di passaggio inoffensivo quale regola di natura consuetudinaria. Poiché né gli Stati Uniti né l'Iran sono parti della Convenzione di Montego Bay, il problema consiste dunque nello stabilire quali norme consuetudinarie disciplinino, in concreto, la navigazione nello Stretto.

Dalle sue precedenti considerazioni mi sembra tuttavia di capire che, indipendentemente dalla qualificazione giuridica del regime di passaggio applicabile, lei ritenga comunque illegittimo il comportamento dell'Iran nella misura in cui ha ostacolato in modo significativo e prolungato i traffici marittimi internazionali.

Vorrei allora spostare l'attenzione sul comportamento degli Stati Uniti. Considerando che sono stati proprio gli Stati Uniti, insieme a Israele, ad avviare le operazioni militari contro l'Iran e che il conflitto si è successivamente esteso allo Stretto di Hormuz, come valuta la gestione della crisi da parte di Washington sul piano strategico e geopolitico? In particolare, ritiene che gli Stati Uniti abbiano adeguatamente considerato il rischio che l'Iran reagisse spostando il confronto su uno snodo essenziale per i traffici energetici e marittimi mondiali?

Mi ricollego, anzitutto, a quanto osservavo in precedenza. A mio avviso, il dato di fondo è che il diritto internazionale consuetudinario tutela la navigazione attraverso gli stretti internazionali e non consente agli Stati costieri di impedirla arbitrariamente. Un riferimento classico, da questo punto di vista, resta la sentenza della Corte internazionale di giustizia nel caso dello *Stretto di Corfù* del 1949, nella quale la Corte riconobbe l'esistenza, in forza della consuetudine internazionale, di un diritto di passaggio inoffensivo attraverso gli stretti utilizzati per la navigazione internazionale. Ne consegue che la mancata ratifica della Convenzione di Montego Bay non può essere invocata per sostenere l'assenza di qualsiasi obbligo in materia di libertà di navigazione.

In questa prospettiva, ritengo difficilmente compatibili con il diritto internazionale tanto le restrizioni imposte dall'Iran al traffico nello Stretto quanto le misure adottate dagli Stati Uniti nei confronti delle navi dirette verso porti iraniani. Washington ha sostenuto che le proprie azioni non fossero finalizzate a bloccare la navigazione nello Stretto in quanto tale, ma soltanto a impedire l'accesso ai porti iraniani nel contesto del conflitto. Tuttavia, quando tali misure incidono su navi battenti bandiera di Stati terzi, estranei alle ostilità,

questa giustificazione diventa assai più problematica, sia sul piano giuridico sia su quello politico.

Vi è poi un elemento che, sul piano strategico, mi sembra particolarmente significativo. Prima dell'inizio del conflitto lo Stretto di Hormuz era aperto alla navigazione internazionale. Oggi, invece, il ripristino della piena libertà di transito viene indicato come uno degli obiettivi da conseguire attraverso la cessazione delle ostilità. Vi è dunque un evidente paradosso. Una crisi che ha avuto origine altrove ha finito per trasformare uno dei principali snodi energetici e commerciali mondiali in un ulteriore teatro di confronto.

Da questo punto di vista, la gestione statunitense della crisi appare quantomeno discutibile. La decisione di estendere il confronto militare con l'Iran avrebbe dovuto necessariamente tenere conto della possibilità che Teheran reagisse utilizzando uno dei pochi strumenti capaci di produrre conseguenze immediate non soltanto sugli avversari diretti, ma sull'intera economia internazionale. Il controllo dello Stretto costituisce infatti, per l'Iran, una leva strategica particolarmente efficace proprio in ragione dell'asimmetria delle forze in campo.

Si può dunque ritenere che, sul piano strettamente militare, gli Stati Uniti disponessero di una netta superiorità. Sul piano strategico, tuttavia, l'allargamento del conflitto ha prodotto effetti che erano largamente prevedibili e che hanno accresciuto il costo internazionale della crisi. Il risultato è che la libertà di navigazione nello Stretto, che prima del conflitto costituiva una situazione di fatto consolidata, è divenuta oggi uno dei problemi da risolvere.

Se guardiamo agli esiti fin qui prodotti dalla crisi, il bilancio appare quantomeno controverso. Il traffico marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz è stato gravemente compromesso, con rilevanti conseguenze economiche e finanziarie, mentre sul piano politico e militare l'attacco del 28 febbraio ha provocato migliaia di vittime, soprattutto in Iran, senza tuttavia determinare la caduta del regime.

Vorrei allora soffermarmi sulla reazione della comunità internazionale e, in particolare, sul ruolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Come accennato in precedenza, l'11 marzo 2026 il Consiglio ha adottato, con 13 voti favorevoli e le astensioni di Cina e Russia, la risoluzione 2817 (2026) che condanna gli attacchi iraniani contro Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Giordania e, più in generale, le azioni volte a ostacolare la navigazione internazionale attraverso lo Stretto di Hormuz. La risoluzione ha inoltre raccolto un sostegno politico molto ampio da parte della comunità internazionale.

Quale lettura dà di questo consenso particolarmente esteso? E, più in generale, come valuta il ruolo svolto finora dal Consiglio di sicurezza nella gestione della crisi? Ritiene che esso disponga ancora degli strumenti politici e giuridici necessari per favorire una composizione del conflitto, oppure le divisioni tra le grandi potenze ne stanno inevitabilmente limitando la capacità di intervento?

Quando si parla degli effetti della crisi e della reazione della comunità internazionale, credo sia utile distinguere almeno tre livelli. Il primo riguarda gli equilibri regionali nell'area del Golfo; il secondo le conseguenze economiche e finanziarie globali; il terzo il ruolo delle Nazioni Unite e, più in generale, la tenuta del sistema multilaterale.

Sotto il primo profilo, il conflitto ha certamente prodotto un riassetto del sistema di alleanze e di influenze regionali. Le operazioni condotte da Israele contro Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano, gli Houthi in Yemen e, infine, direttamente contro l'Iran hanno indebolito in misura significativa la rete di alleanze e di attori non statali tradizionalmente riconducibile a Teheran. Al tempo stesso, la Turchia sta cercando di accrescere il proprio ruolo politico e negoziale, proponendosi come interlocutore e mediatore tra i diversi attori coinvolti, anche se finora senza risultati decisivi.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, continuano a spingere l'Arabia Saudita verso una normalizzazione dei rapporti con Israele nel quadro degli Accordi di Abramo. Tale obiettivo appare oggi particolarmente importante anche sotto il profilo della reputazione internazionale di Israele e degli stessi Stati Uniti, fortemente deteriorata nel corso degli ultimi conflitti. La percezione di Israele, soprattutto in una parte dell'opinione pubblica occidentale e nelle università statunitensi, è infatti profondamente cambiata rispetto al passato.

Vi è poi un altro dato che merita attenzione. Uno degli obiettivi politici attribuiti all'intervento statunitense era quello di provocare un cambiamento di regime in Iran. Finora, tuttavia, questo risultato non è stato raggiunto. Anzi, l'aggressione esterna sembra aver favorito, almeno in parte, una ricomposizione interna attorno al potere politico e religioso iraniano, proprio in una fase nella quale gli equilibri interni apparivano maggiormente esposti a tensioni e contestazioni.

Il secondo livello riguarda le conseguenze economiche e finanziarie. Il blocco, anche soltanto temporaneo, di una quota così rilevante dei flussi mondiali di petrolio e di gas naturale liquefatto, oltre che di altre merci strategiche, ha inevitabilmente prodotto tensioni sui prezzi. Tuttavia, la reazione delle principali banche centrali è stata molto più prudente rispetto a quella osservata dopo l'inizio della guerra russo-ucraina. In quel caso, infatti,

lo shock aveva coinvolto non soltanto l'energia, ma anche beni essenziali come il grano e altre materie prime agricole, generando una dinamica inflazionistica molto più ampia e persistente. Nella crisi di Hormuz, invece, si è ritenuto che le pressioni inflazionistiche potessero essere più circoscritte nel tempo e nei settori interessati.

Il terzo livello riguarda infine le Nazioni Unite. La risoluzione adottata dal Consiglio di sicurezza su iniziativa del Bahrain ha certamente un peso politico significativo, anche per l'ampiezza del sostegno ottenuto. Tuttavia, a mio avviso, il dato più importante è anche ciò che non è accaduto. Non vi è stato infatti un analogo pronunciamento nei confronti di Israele e degli Stati Uniti per l'attacco contro l'Iran.

Si può certamente osservare che una risoluzione di condanna in Consiglio di sicurezza avrebbe incontrato il veto statunitense. Ma resta significativo che non vi sia stato neppure un tentativo politico più ampio, ad esempio in Assemblea generale, dove non opera il diritto di veto. Un pronunciamento di quel tipo avrebbe avuto evidentemente un valore soprattutto politico e simbolico, ma proprio per questo sarebbe stato importante.

È questo, a mio avviso, il punto più preoccupante. Il problema non riguarda più soltanto l'efficacia delle Nazioni Unite, che da tempo conosce limiti strutturali evidenti, ma la loro stessa autorevolezza. Se il sistema multilaterale non riesce neppure a formulare una risposta politica di fronte a un uso della forza così rilevante, significa che la crisi dell'ordine internazionale è più profonda di quanto forse si ritenesse ancora pochi anni fa.

Il rischio è che si consolidi progressivamente una sorta di normalizzazione del ricorso unilaterale alla forza. Se gli Stati Uniti rinunciano al ruolo di garante dell'ordine internazionale e, contemporaneamente, le Nazioni Unite non riescono neppure a richiamare con chiarezza i principi fondamentali su cui quell'ordine si fonda, si apre una fase estremamente problematica per l'intero sistema multilaterale.

Vorrei ora soffermarmi sul ruolo dell'Unione europea. I rapporti con l'Iran si sono significativamente deteriorati negli ultimi anni, sia a causa delle questioni legate alla proliferazione nucleare sia in ragione della repressione interna posta in essere dalle autorità iraniane. L'Unione ha inoltre progressivamente rafforzato il regime delle misure restrittive nei confronti di persone ed entità iraniane.

Nonostante ciò, Bruxelles non ha sostenuto sul piano militare le iniziative statunitensi nello Stretto di Hormuz e ha continuato a privilegiare una linea fondata sulla de-escalation, sulla soluzione diplomatica della crisi e sul rispetto

della libertà di navigazione. Anche le ulteriori misure restrittive adottate nei confronti di soggetti iraniani coinvolti nelle limitazioni al traffico marittimo sembrano iscriversi in questa impostazione prudente.

Alla luce dell'impatto che la crisi nello Stretto di Hormuz produce anche sugli interessi economici, energetici e di sicurezza dell'Unione e dei suoi Stati membri, come valuta questa scelta? Ritiene che la cautela europea sia stata opportuna oppure che l'Unione avrebbe potuto, e forse dovuto, assumere un ruolo più incisivo nella gestione della crisi?

Fin dall'inizio della crisi, l'Unione europea si è concentrata soprattutto sulla sicurezza della navigazione nel Golfo. Il problema, tuttavia, è evidente. Il confine tra un'azione volta a garantire la libertà e la sicurezza della navigazione e un coinvolgimento tale da poter essere interpretato come sostegno militare agli Stati Uniti e a Israele è estremamente sottile. Fino a oggi, a mio avviso, l'Unione è riuscita sostanzialmente a non oltrepassarlo, nonostante le pressioni provenienti da Washington e le differenze di orientamento tra i governi europei.

Queste divergenze non sono marginali. Basti pensare alla distanza tra posizioni maggiormente disponibili a un coinvolgimento europeo e approcci, invece, molto più prudenti. In un quadro del genere, mantenere una linea comune non è stato semplice e credo che, complessivamente, l'Unione sia riuscita finora a preservare un equilibrio ragionevole.

Ci si può naturalmente chiedere se avrebbe potuto fare di più. Una possibilità sarebbe stata quella di ampliare ulteriormente il mandato di EUNAVFOR ASPIDES, l'operazione istituita nel 2024 nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune per contribuire alla protezione della libertà di navigazione nel Mar Rosso. Il suo mandato è stato prorogato fino al febbraio 2027 e successivamente aggiornato, ma resta configurato essenzialmente come un'operazione difensiva.

Una soluzione alternativa potrebbe essere rappresentata da forme di cooperazione tra un gruppo di Stati europei disponibili ad assumere un ruolo più attivo nella sicurezza marittima del Golfo. Penso, in particolare, all'esperienza dell'*European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz*, avviata nel 2020 al di fuori del quadro istituzionale propriamente unionale. Una struttura di questo tipo può offrire maggiore flessibilità rispetto agli strumenti della politica di sicurezza e di difesa comune.

Ritengo tuttavia che qualsiasi rafforzamento della presenza europea nell'area dovrebbe presupporre almeno un cessate il fuoco sufficientemente stabile. In assenza di tale condizione, il rischio di trasformare un'operazione di

sicurezza marittima in una forma di partecipazione al conflitto sarebbe troppo elevato.

Il ruolo più naturale dell'Europa resta, a mio avviso, quello della mediazione. Ma proprio qui emerge il problema strutturale. L'Unione potrebbe svolgere un ruolo molto più incisivo in una fase di crisi del multilateralismo soltanto se riuscisse finalmente a dotarsi di una politica estera realmente comune e di una più solida capacità europea in materia di sicurezza e difesa. Senza questi strumenti, il peso politico dell'Europa resta inevitabilmente inferiore alle sue potenzialità.

Vi è poi un ulteriore elemento che merita di essere sottolineato. Gli Stati europei, pur essendo alleati degli Stati Uniti, non sono stati coinvolti preventivamente nella decisione di attaccare l'Iran e, secondo quanto è emerso, neppure adeguatamente informati. Questo dato ha inevitabilmente contribuito ad accentuare le difficoltà nel rapporto transatlantico. Non si tratta di sostenere che gli europei dovessero partecipare alla decisione, ma è significativo che alleati direttamente esposti alle conseguenze strategiche ed economiche della crisi non siano stati previamente consultati.

In definitiva, credo che la prudenza dell'Unione sia stata comprensibile e, almeno fino a questo momento, anche utile. Resta però il problema di fondo. Ogni volta che si verifica una crisi internazionale di questa portata, l'Europa torna a confrontarsi con la stessa debolezza strutturale, vale a dire la difficoltà di trasformare il proprio peso economico e politico in una capacità autonoma e coerente di azione internazionale.

Condivido l'idea che una politica europea di difesa realmente comune sia indispensabile per consentire all'Unione di tutelare con maggiore efficacia i propri interessi nello scenario internazionale.

Lei ha ricordato, tuttavia, che gli Stati membri hanno assunto posizioni non sempre coincidenti rispetto all'intervento del 28 febbraio 2026. Alcuni governi hanno espresso forti riserve e, in determinati casi, hanno escluso la possibilità di mettere le proprie basi a disposizione degli Stati Uniti per operazioni contro l'Iran.

In questo quadro, quale posizione ha assunto l'Italia? E come valuta, più in generale, la condotta del Governo italiano rispetto alla crisi e alle iniziative militari statunitensi e israeliane?

Direi che negli ultimi anni, e in particolare durante la presidenza Trump, l'Italia abbia cercato di ritagliarsi un ruolo di ponte tra gli Stati Uniti, gli altri partner europei e i diversi scenari di crisi internazionale. Si è trattato di

un'ambizione comprensibile, ma che con il tempo ha mostrato tutti i suoi limiti.

La stessa Presidente del Consiglio ha più volte rivendicato per l'Italia una funzione di interlocuzione privilegiata con Washington. Tuttavia, questo ruolo può produrre risultati soltanto se si inserisce in un più deciso processo di integrazione europea. Altrimenti, il rischio è quello di attribuire al nostro Paese una capacità di influenza superiore a quella che può effettivamente esercitare da solo.

La crisi iraniana, così come quella russo-ucraina, mi sembra confermare proprio questo punto. L'Italia può certamente svolgere una funzione utile di mediazione e di raccordo, ma il suo peso internazionale dipende in misura considerevole dalla capacità di contribuire alla costruzione di una posizione europea comune. Ciò vale soprattutto nei settori della politica estera, della sicurezza e della difesa, nei quali la frammentazione europea riduce inevitabilmente anche il margine d'azione dei singoli Stati membri.

Per questa ragione, ritengo che l'interesse dell'Italia non sia quello di perseguire una linea autonoma di equilibrio tra Washington e Bruxelles, quanto piuttosto quello di rafforzare la capacità dell'Unione europea di parlare e agire con maggiore coerenza. Quanto più solida sarà la posizione europea, tanto maggiore sarà anche la capacità dell'Italia di incidere sulle scelte internazionali.

Vorrei allora spostare l'attenzione sulla Cina. Quale posizione ha assunto Pechino nella crisi iraniana e, più in particolare, rispetto al blocco dello Stretto di Hormuz? E quale ruolo ritiene possa svolgere, sul piano diplomatico e geopolitico, nella gestione e nell'eventuale composizione del conflitto?

La Cina, in questa crisi, ha confermato la crescente statura internazionale che Xi Jinping sta cercando di attribuire al Paese. Naturalmente, questa considerazione riguarda esclusivamente la sua proiezione geopolitica e non implica alcuna valutazione sul piano politico interno. Il dato che colpisce, tuttavia, è che in questa fase Pechino si è presentata come un attore relativamente responsabile, soprattutto se confrontata con il comportamento degli Stati Uniti.

La Cina ha cercato di valorizzare i contesti multilaterali e, anche nella crisi dello Stretto di Hormuz, ha adottato una linea orientata a evitare un'ulteriore *escalation*. È particolarmente significativo, da questo punto di vista, il comportamento tenuto sul mercato energetico. Poiché Pechino assorbe una quota molto rilevante delle esportazioni petrolifere iraniane, la scelta di ridurre

gli approvvigionamenti provenienti dall'Iran ha contribuito a contenere le pressioni sui prezzi e a evitare un aggravamento dello *shock* energetico internazionale. Ciò denota un'ulteriore contraddizione nelle dichiarazioni provenienti da Washington, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero rimasti sostanzialmente immuni dalle conseguenze del blocco dello Stretto grazie alla propria autosufficienza energetica. In realtà, il prezzo del petrolio si forma su un mercato globale e gli effetti di una crisi di questo tipo inevitabilmente si trasmettono anche all'economia statunitense.

Il punto, dunque, è più ampio. La crisi di Hormuz conferma una progressiva erosione dell'egemonia americana non soltanto sul piano militare o strategico, ma anche sul terreno della capacità di offrire leadership, prevedibilità e beni pubblici internazionali. La Cina sta cercando di inserirsi proprio in questo spazio, presentandosi come un attore capace di assumere comportamenti più funzionali alla stabilità complessiva del sistema.

Non significa, naturalmente, che Pechino persegua finalità altruistiche. La tutela dei propri interessi economici ed energetici resta centrale. Ma proprio la capacità di collegare tali interessi a una condotta che, in determinate circostanze, contribuisce anche alla stabilità internazionale rafforza la sua posizione geopolitica. Ed è questo, a mio avviso, uno degli elementi più significativi della crisi attuale.

A questo punto, la questione centrale riguarda le possibili vie d'uscita dalla crisi dello Stretto di Hormuz. Tra le soluzioni ipotizzabili vi è anche il ricorso a rotte marittime alternative.

Si tratta, tuttavia, di un'opzione realmente praticabile, considerando che anche la navigazione nel Mar Rosso resta esposta agli attacchi degli Houthi? Oppure, proprio per la rilevanza strategica dello Stretto, una soluzione duratura non può che passare attraverso un accordo politico e diplomatico che ne garantisca stabilmente la libertà di navigazione?

A mio avviso, gli effetti di un blocco logistico di uno stretto internazionale possono essere attenuati, ma difficilmente neutralizzati del tutto, soprattutto nel breve periodo. È vero che gli Stati possono riorganizzare progressivamente le proprie fonti di approvvigionamento. L'Italia, ad esempio, dopo l'invasione russa dell'Ucraina è riuscita a diversificare in tempi relativamente rapidi le forniture energetiche, rafforzando soprattutto i flussi provenienti dal Nord Africa e utilizzando infrastrutture già esistenti.

Anche nel Golfo esistono alcune alternative parziali, come la *East-West Pipeline* saudita e altre infrastrutture che consentono di aggirare almeno in

parte lo Stretto di Hormuz. Si tratta, tuttavia, di soluzioni che possono ridurre l'impatto di una crisi, non eliminarlo. La capacità di trasporto alternativa resta infatti insufficiente rispetto ai volumi che normalmente transitano attraverso lo Stretto.

Nel breve periodo, dunque, non esiste una vera alternativa logistica a Hormuz. Nel medio e lungo periodo, naturalmente, i sistemi energetici e commerciali possono adattarsi e diversificare ulteriormente le rotte e le fonti di approvvigionamento. Ma proprio questa crisi dimostra che la risposta non può essere soltanto infrastrutturale.

Resta indispensabile una governance multilaterale efficace, capace di garantire la sicurezza delle principali vie di comunicazione marittima e di prevenire che nodi strategici dell'economia mondiale diventino strumenti di pressione nel confronto tra Stati. Le iniziative unilaterali, come dimostra anche l'attuale crisi, rischiano infatti di produrre maggiore instabilità e di ampliare il conflitto invece di risolverlo.

A nome della Rivista, la ringrazio per aver condiviso con noi la sua analisi della guerra in Iran e della crisi dello Stretto di Hormuz, nonché delle sue implicazioni giuridiche, politiche ed economiche.